

Il Maestro del *Prometeo*, traduzione di BENEDETTO MARZULLO, introduzione di RENZO TIAN, Siracusa (Istituto Nazionale del Dramma Antico) 1994, 61 pp.

Al monumentale volume *I sofismi di Prometeo* (Firenze 1993), in cui il Marzullo – sulle orme dei vari Schmid, Griffith, West ed altri – nega la tradizionale attribuzione del dramma ad Eschilo, fa séguito questa versione italiana, curata dallo stesso M. per il XXXIII ciclo di spettacoli classici dell’I.N.D.A. Che si tratti di un’operazione a dir poco stravagante, è percepito dallo stesso prefatore, R. Tian, il quale si sforza di rassicurare lettori e spettatori parlando di «un meditato tentativo di restituire allo spettatore d’oggi un effetto equiparabile a quello che possiamo congetturare sia stato l’impatto sul pubblico del V secolo di questo spettacolo» (p. 6). Un giudizio che non ci sentiamo, in alcun modo, di condividere: non più che gratuita ed artificiosa ci sembra, infatti, questa singolare *Nachdichtung* del *Prometeo*, in cui la pervicace velleità di ‘attualizzare’ il testo si risolve per lo più in un radicale stravolgimento dello stesso, con un serrato susseguirsi di aggiunte arbitrarie e pesanti forzature (nonché, in alcuni casi, di veri e propri fraintendimenti). Né siffatta manipolazione pare rispondere a fini di satira politica, che presupporrebbero quanto meno la presenza di uno specifico bersaglio; al contrario il M., in riferimento al ‘tirannico’ Zeus, alterna con trasformistica disinvoltura espressioni come «Conducator» (p. 14, per il greco ταγός [v. 96])¹ o «líder máximo» (p. 28, per τῷ ... θακοῦντι παγκρατεῖς ἔδρας [v. 389]), ad altre come «Cavaliere» (p. 25, per τύραννος [v. 310])² ovvero «quel fascista di Zeus» (p. 26, per τὴν Διὸς τυραννίδα [v. 357]), rivelando come il suo scopo precipuo sia quello di sbalordire il pubblico, di catturarne l’attenzione con una ridda di rutilanti quanto discutibili trovate.

Qualche altro significativo esempio. Al v. 35 Efesto, costretto ad incatenare Prometeo da Kratos e Bia (qui estrosamente ribattezzati «Schutz» e «Staffel», con esplicito richiamo alle hitleriane SS), esprime la sua protesta con le parole ἄπας δὲ τραχὺς ὅστις ἄν νέον κρατῆ (ossia «spietato è colui che detenga da poco il potere»), che il M. rende con un pittoresco «Zeus: sempre trucido, da improvvisato golpista» (p. 10)³. Al v. 45, il lamento

¹ Ancora con «l’attuale / conducator» è reso, al v. 958, τὸν νῦν κοιρανοῦντ(α) (p. 54).

² Cf. inoltre p. 31, ove con «ai nuovi forzisti» il M. traduce θεοῖσι τοῖς νέοις τούτοις (v. 439), nonché p. 53, ove τὸν κρατοῦντ’ αἰεί (v. 937) diventa «il Cavaliere / di turno».

³ Su «golpe» e «golpisti» si insisterà ancora alle pp. 18 (vv. 166s.), 29 (v. 402, per cui cf. *infra*), 53 (v. 942), 54 (v. 955, in cui νέον νέοι κρατεῖτε è reso con «voi freschi / golpisti»).

di Efesto ὦ πολλὰ μισηθεῖσα χειρωναξία («o mio mestiere, quanto ti detesto!») diviene, incredibilmente, «maledico il mestiere, io semplice proletario!» (p. 11)⁴, ove l'espressione «semplice proletario», di per sé poco adatta a definire un dio, è per di più aggiunta di sana pianta. Ai vv. 46s., la risposta di Schutz (Staffel) τί νιν στυγεῖς; πόνων γὰρ ὡς ἀπλῶ λόγῳ / τῶν νῦν παρόντων οὐδὲν αἰτία τέχνη («perché lo detesti? Per dirla in breve, l'arte non ha nessuna colpa delle presenti pene») si trasforma in un impagabile «Tu maledetto: di questa rivoluzione / che colpa portiamo, noi semplici gregari?» (p. 11), che attribuisce ai truci sgherri di Zeus (come, d'altra parte, ad Efesto) un'inesistente coscienza di classe. Semplicemente incomprensibile la traduzione del v. 49 ἅπαντ' ἐπαχθῆ πλὴν θεοῖσι κοιρανεῖν (cioè «tutto è gravoso, tranne regnare sugli dèi»), che il M. rende con «è cosa ignobile il potere, salvo in mano agli dei» (p. 11). Al v. 78, Efesto rinfaccia a Schutz (Staffel) la sua ferocia, che gli si leggerebbe anche nel volto (ὅμοια μορφῆ γλῶσσά σου γηρύεται, «la tua lingua si esprime in modo simile al tuo aspetto»), senza pretendere di attribuirgli quello che è il proprio peculiare difetto, vale a dire la χωλότης: eppure il M. traduce «lingua sciancata, come il tuo stesso corpo» (p. 13).

Ai vv. 304s., Prometeo narra ad Oceano di essere stato, in un primo tempo, alleato di Zeus (τόνδε τὸν Διὸς φίλον / τὸν ξυγκαταστήσαντα τὴν τυραννίδα, ossia «eccomi qua, l'amico di Zeus, che lo aiutò ad instaurare la tirannide»), evocando nel M. fosche rimembranze di un recente passato: «ero amico di Zeus, / nella squadristica scalata al potere / lo sostenni» (p. 24). Agli 'squadristi' succedono i 'moderati', che il M. fa scaturire inopinatamente dal v. 320 σὺ δ' οὐδέπω ταπεινός («tu ancora non sai essere umile»), reso con «tu ignori / chi sono i moderati» (p. 25). Né manca, in piena τυραννίς, la repubblica presidenziale: con le parole «un nuovo Presidente, a nessuno sottomesso, ha il potere» (p. 25), il M. traduce infatti il v. 324 τραχὺς μόναρχος, οὐδ' ὑπεύθυνος, κρατεῖ (ossia «uno spietato despota, non soggetto ad alcun controllo, ha il potere»), ove la valenza politica del termine μόναρχος, molto affine a τύραννος (cf. Alcae. fr. 6,25 V., Sol. fr. 9,3 W.², Theogn. 52), non parrebbe far pensare ad un istituto proprio dei moderni ordinamenti democratici. Ma ancora più stupefacente appare la già accennata versione del v. 389, «Intendi il *líder máximo*, quel giovane gaglioffo?» (p. 28), ove non si comprende come «quel giovane gaglioffo» possa ricavarsi dal greco ἢ τῷ νέον θακοῦντι παγκρατεῖς ἔδρας; («forse a colui che da poco occupa le sedi del potere supremo?»), tanto più che *persona loquens* è il prudente e diplomatico Oceano. Alle cui timide figlie, d'altronde, il M. non attribuisce certo più castigato linguaggio: si vedano ad esempio i vv. 402ss. ἀμέγαρτα γὰρ τάδε Ζεὺς / ἰδίους νόμοις κρατύνων / ὑπερήφανον θεοῖς τοῖς / πάρος ἐνδείκνυσιν αἰχμάν («è in questo terribile modo che Zeus, governando con proprie leggi, mostra agli dèi di prima la lancia del suo tracotante dominio»), resi con «è questo il *golpe* / allucinante di Zeus: usurpando / ogni potere, il trionfale grugno / ostenta minaccioso agli dei *d'antan*» (p. 29).

Al v. 762, interrogato da Io su chi priverà Zeus del suo scettro tirannico, Prometeo risponde πρὸς αὐτὸς αὐτοῦ κενοφρόνων βουλευμάτων «da solo lo perderà, per i suoi dissennati propositi»: il M. riplasma a modo suo, traducendo «cadrà da solo: è un vero paranoico!» (p. 45). Ma più traumatiche alterazioni subiscono alcuni passi del dialogo finale tra Prometeo ed Hermes. In particolare, il v. 982 καὶ μὴν σύ γ' οὐπω σωφρονεῖν

⁴ A p. 21, con «dei mortali, meschini proletari» il M. rende βροτῶν δὲ τῶν ταλαιπώρων (v. 231); cf. altresì p. 50, in cui l'espressione «il proletario» traduce, questa volta più comprensibilmente, il termine χερνής (v. 893).

ἐπίστασαι («ma tu ancora non sai essere assennato») diviene «tu non hai capito, che significa un 'pattista'» (p. 56); i vv. 1033ss. σὺ δὲ / πάπταινε, καὶ φρόντιζε, μηδ' αὐθαδίαν / εὐβουλίας ἀμείνον' ἠγήση ποτέ («ma tu guardati intorno, rifletti, e non credere mai che la caparbietà sia migliore del buon senso») sono resi con «pensaci, ripensaci: non crederai / che più dei centristi valga un anarchico» (p. 58); mentre le caute parole pronunciate dal Coro ai vv. 1037s. ἄνωγε γάρ σε τὴν αὐθαδίαν / μεθέντ' ἔρευνᾶν τὴν σοφὴν εὐβουλίαν («ti esorta infatti [*scil.* Hermes] ad abbandonare la caparbietà, e a ricercare il sapiente buon senso») si tramutano in un sorprendente «lui ti spinge ad abbandonare / gli anarchici, e ritrovare l'equilibrio dei / centristi» (p. 58). Scomodare Bakunin e Segni allo scopo di sottolineare il carattere neologistico dei termini (astratti!) αὐθαδία ed εὐβουλία⁵, appare forse eccessivo; mentre nessun titolo per iscriversi fra i 'pattisti' (o comunque fra le novità assolute) ha σωφρονέω, già attestato nel 'vecchio' Aesch. *Pers.* 829⁶.

Da segnalare, infine, un'ulteriore svista al v. 1052 πάντως ἐμέ γ' οὐ θανατώσει, reso con l'oraziano «*non omnis moriar*» (p. 59): citazione tanto dotta quanto poco pertinente, visto che il significato del passo è, in realtà, «non potrà, in nessun modo, farmi morire».

Non ci soffermiamo, in questa breve rassegna, sui numerosi punti in cui la traduzione, se non proprio fuorviante, risulta quanto meno eccentrica. Ci limiteremo ad alcune perle: per il v. 12, «eseguire gli *ukase* di Zeus» (p. 9); per il v. 516, «la santissima trinità delle Moire, le memori Erinni» (p. 34)⁷; per i vv. 637ss., «alle proprie lacrime dare fondo e al dolore, / lacrime spremendo dagli spettatori, paga bene» (p. 40), nonché, per i vv. 834s., «l'annunciazione ricevesti / delle imminenti, sacre nozze con Zeus» (p. 49): e, ancora, l'aggettivo «giurassico», impiegato almeno tre volte (pp. 21, 50 e 52, rispettivamente per i vv. 220, 873 e 910ss.) con riferimento a Kronos e Themis, l'uno e l'altra παλαιγενής. Un'eco della cinematografia più recente (ma anche di una moda imperversante) per rendere un epiteto che era addirittura già in Omero⁸.

ELEONORA CAVALLINI

⁵ Cf. *I sofismi* cit. 610s.

⁶ Trascurato dal M., *I sofismi* cit.

⁷ Cf. inoltre, alle pp. 10 e 56, «Sommo Padre», con cui il M. rende il semplice πατήρ (vv. 40 e 984).

⁸ Cf. P 561, χ 395 etc. Al v. 912, l'aggettivo corrispondente a «giurassico» è δηναιός, anch'esso già presente in Omero (E 407).